

## **Problemi e strappi per il Colle**

(Editoriale de *Il mattino di Padova*, 15 febbraio 2014)

E adesso che succede? Letta ha rassegnato le dimissioni nella mani di Napolitano, che ne ha preso atto invitando il governo "a rimanere in carica per il disbrigo degli affari correnti". L'espressione è di rito: Letta resterà al governo sinché il Presidente non avrà nominato il nuovo governo. Quanto ci vorrà? Questo non è prevedibile: Monti si è dimesso il 21 dicembre 2012, ma è rimasto in carica sino al giuramento del governo Letta, il 28 aprile 2013. Questa volta però le cose dovrebbero essere molto più semplici.

I tempi non sono prevedibili, ma i primi adempimenti sì, e sono le consultazioni. Non ci sono norme a riguardo, ma solo prassi. Il Presidente stabilirà un calendario delle consultazioni, che di solito iniziano dai gruppi parlamentari più piccoli e finiscono con il più grande. E qui ci sono i primi problemi. A essere invitati sono i presidenti dei gruppi parlamentari, perché questi sono istituzioni, i partiti no, sono delle semplici associazioni private. Ma i gruppi parlamentari si portano dietro il segretario del rispettivo partito, che è quello che conta veramente. Quindi il PD porterà Renzi, che non è un parlamentare; e Forza Italia? Il vertice è Berlusconi, non c'è dubbio: ma il Presidente della Repubblica sarà disposto a ricevere e stringere la mano a chi è condannato per frode fiscale, dichiarato decaduto dal Senato, in attesa di determinazione definitiva dell'interdizione dai pubblici uffici e, giusto per finire, sotto processo per corruzione di parlamentari? Non è un momento in cui conviene far scoppiare le polemiche, per cui è probabile che Napolitano si rassegnerà a farlo. Questa questione delle consultazioni sta diventando troppo scottante.

Infatti c'è il problema del M5S: dopo aver preannunciato che avrebbero consultato la "rete" per sapere se devono o meno andare al Quirinale, l'assemblea dei parlamentari ha deciso per il no. Non accettare l'invito alle consultazioni è un fatto di eccezionale gravità, di totale scorrettezza costituzionale, ma possiamo aspettarci di tutto da un movimento che ha proposto un *impeachment* assurdo contro Napolitano, al culmine di una lunga polemica che per i toni ha passato ogni limite di decenza: la stretta di mano tra Grillo e Napolitano farebbe scintille! Ma l'argomentazione portata a giustificazione di una scelta così grave è inconsistente. Le dimissioni di Letta senza un voto del Parlamento e l'incarico a Renzi "ignorando il parlamento, la Costituzione e la volontà degli italiani per la terza volta" rendono inaccettabile il "rito delle consultazioni": lo afferma Grillo (che peraltro da fuori il Parlamento dirige a bacchetta i suoi parlamentari) ed è una sciocchezza. Dal 1948 (ma si potrebbe retrocedere all'epoca pre-fascista) ad oggi nessun governo si è dimesso per una sfiducia votata in Parlamento, con la sola eccezione di Prodi che per due volte ha posto lui stesso la questione di fiducia per "stanare" i transfughi della sua maggioranza. Per cui la crisi extra-parlamentare è prassi assolutamente costante in Italia: fu Pertini il primo a cercare di rimettere in gioco in Parlamento,

invitando il *premier* dimissionario a riferire alle camere. "Riferire", però, senza provocare una discussione e un voto: nei governi di coalizione un voto approfondisce la spaccatura che ha causato la crisi e rende più difficile ritessere una maggioranza.

Anche la Lega sembra intenzionata a disertare le consultazioni. Ma di fatto le consultazioni Napolitano le ha già svolte. Ha ricevuto nell'ordine, tra lunedì e giovedì, Renzi, Letta e Alfano, per cui le prospettive del governo e della maggioranza gli sono già chiare; gli manca solo di sentire il partito di Monti, Scelta civica, che però si è già espresso pubblicamente a favore di un governo Renzi. Nessuna regola, ripeto, obbliga il Presidente ad adempiere a una ritualità divenuta imprevedibilmente quantomai sgradevole: potrebbe anche limitarsi a sentire i presidenti delle camere e quindi convocare Renzi per conferirgli l'incarico a formare il nuovo governo. Ma subito si solleverebbero urla di protesta per aver infranto la sacrosanta ritualità: ecco l'ennesima prova del golpismo di Napolitano!

Superata la fase delle consultazioni, la prassi prevede che Napolitano convochi Renzi e gli conferisca l'incarico di formare il governo. Anche in questo caso il rito vorrebbe che Renzi accettasse "con riserva", incontrasse poi i partiti che formeranno la sua maggioranza e discutesse con loro della composizione del governo. La questione delle "poltrone" non è mai facile: vedremo come Renzi riuscirà a superare il suo primo ostacolo (è bene ricordare che Letta non era andato affatto bene in questa occasione). Poi, con la lista dei ministri in mano, ritornerà al Quirinale per sciogliere la riserva e farsi firmare il decreto di nomina di se stesso e dei suoi ministri. Una volta giurato nelle mani di Napolitano il nuovo governo entrerebbe in carica e Letta dovrebbe fare le valigie.

L'uso del condizionale è d'obbligo, perché gli ostacoli politici possono sorgere improvvisi. Tutto funziona se l'accordo di maggioranza Renzi lo ha già in tasca e Napolitano ne è a conoscenza, se la spartizione delle poltrone non farà saltare il tavolo delle trattative, se non ci saranno defezioni tra i parlamentari di maggioranza. Entro dieci giorni dalla nomina il governo Renzi dovrà presentarsi alle camere per chiedere il voto di fiducia. Al Senato il margine di voti che gli garantiscono i due alleati è molto risicato: però si vota per appello nominale, per cui il pericolo di franchi tiratori non c'è. E poi Renzi deve aver calcolato il rischio. In più ha una grande fortuna: oggi non tira più l'aria giusta per la compravendita di senatori e quindi in parlamento sorprese non ce ne dovrebbero essere.